

Monica M. Pasquino
Percorsi di genere. Letteratura filosofia studi
postcoloniali
Sandra Plastina (a cura di) Mimesis 2012
Milano, pp. 61-77

Il *confine* della cittadinanza europea

Introduzione

Ma lo straniero insiste e fa intrusione.
E' proprio questo che non è facile accettare
e neppure forse concepire...
Jean-Luc Nancy, *L'intruso*

Questo contributo nasce dall'esigenza di approfondire e intrecciare alcuni concetti filosofici a considerazioni su aspetti più propriamente politici e retorici. Si tratta di aspetti che, nello spazio pubblico, contribuiscono alla (ri)produzione di una determinazione fenotopica del nemico dello Stato-nazione da mettere al bando. In particolare il concetto di *confine* che, lungi da limitarsi a segnare il margine del territorio, in modo coerente con la sua tradizionale rappresentazione cartografica e con la sua definizione giuridica, si installa, unitamente alle pratiche istituzionali ad esso corrispondenti, al centro dello spazio politico europeo.

Rifletteremo sul nesso che corre tra l'azione del *confinare* e la *cittadinanza*. Quest'ultima è comunemente rappresentata come un'idea espansiva ed inclusiva, tuttavia, nonostante le istanze egualitarie che l'avvolgono, presenta anche una dimensione esclusiva: la concessione dei diritti sociali ad alcune categorie di soggetti procede di pari passo, a livello globale, con la negazione di

tali diritti ad altre. E' su questa negazione e sui conseguenti meccanismi di esclusione che concentreremo la nostra attenzione.

Quello che proponiamo non è tanto un'analisi sistematica dei termini citati o dei concetti evocati, al riguardo è disponibile una vasta bibliografia, quanto una loro prima e parziale collocazione all'interno di un discorso sulla cittadinanza nelle società *cosiddette* democratiche. In altre parole, si tratta di ragionare a partire da alcuni stereotipi ricorrenti nei discorsi politici e da alcune figure retoriche non semplicemente esornative ma costitutive di istanze politiche, sentimenti e metodi di governo sintomatici del nostro tempo (Agamben et al. 2010).

L'Unione Europea (il Trattato di Lisbona, gli Accordi di Schengen, la Convenzione di Dublino, gli Accordi con i Paesi Terzi sicuri, esterni al territorio comunitario e coinvolti nelle azioni di politica migratoria, e poi ancora i Centri di Identificazione ed Espulsione per migranti,) è il contesto geopolitico, istituzionale, sociale ed economico all'interno del quale intendono muoversi queste riflessioni¹.

1. Il confine dello Stato

Nelle opere sulla dottrina generale dello Stato, elaborate entro la cornice teorica che ha fatto da sfondo alle migrazioni europee tra il XIX e il XX secolo, la sovranità connota il potere supremo dello Stato, di cui è un elemento costitutivo assieme al territorio e al popolo.

Dalla struttura del potere feudale, fondata sul rapporto diretto tra il singolo e il principe, alle vicende che hanno portato alla costituzione degli Stati moderni europei, in cui la relazione tra cittadino e potere politico attraversa necessariamente il territorio, si è imposta una concentrazione del potere e si è articolata una struttura

¹ Questo testo è per qualche verso un proseguimento di "Politeia di confine. Spazi di frontiera, pratiche di confinamento e cittadinanza europea": un lavoro che deve la sua nascita alla generosità di Melina Decaro, docente di Diritto Pubblico Comparato presso la Facoltà di Scienze Politiche della Luiss Guido Carli di Roma, che colgo l'occasione per ringraziare vivamente.

burocratica centrale. Il momento cruciale di questa evoluzione è costituito dalla progressiva centrale definizione del territorio statale attraverso il processo di fissazione dei confini: per poter delimitare adeguatamente il territorio statale, il confine deve essere uno, certo e visibile.

Non è sempre stato così: nella concezione romanistica il confine ha una valenza nei rapporti tra individui e non nelle relazioni politiche. Fino quasi agli albori della modernità si è trattato, per lo più, di una nozione riconducibile al diritto privato e non al diritto pubblico: spesso, il confine indica la delimitazione del proprio terreno rispetto a quello altrui. Con il nascere dello Stato moderno, il confine comincia ad assumere come referente il potere politico, che, proprio attraverso la sua istituzionalizzazione (e in seguito alle codificazioni legislative nelle lingue nazionali e non più nel condiviso latino), distingue tra cittadino e straniero - e di conseguenza tra amico e nemico (Derrida 1994). Nell'ideale dello Stato-nazione, che raggiunge il suo apogeo alla fine dell'Ottocento, i confini politici coincidono con i confini del gruppo nazionale e le vicende che li riguardano sono parte profonda delle memorie di quella stessa comunità. I confini segnano il limite dell'ambito territoriale di validità del potere dello Stato-nazione e tracciano il segno visibile che separa la *nazione* dal suo esterno e, pertanto, sono indisponibili. In linea di principio, la nazione è esclusiva, vi si appartiene per nascita, mentre lo Stato è inclusivo, chiunque può aderire al patto. Se lo Stato può prescindere dai corpi, la nazione ne è costituita (Habermas 1996). Quali sono i corpi che la costituiscono? I corpi degli uomini, votati al sacrificio supremo per difenderla, e i corpi delle donne, da cui dipende il suo futuro².

E' appena il caso di notare che questa definizione di confine rivela tutto il suo carattere problematico e le sue potenziali crepe nel momento in cui si prova a metterla in relazione con il multiforme

² La retorica sulla nazione ha sempre avuto molto a che fare con le donne, ma poco con la loro libertà. Donne e nazione sono evocate come indissolubilmente legate, così che le donne simboleggiano il cuore e il corpo della nazione, custodiscono la «tradizione», e insieme garantiscono la sua continuità e il futuro. Per questo è necessario difenderle ed escludere gli «altri» (uomini) dall'accesso ai loro corpi. Sessismo e razzismo (e omofobia) non solo vanno insieme ma sono in certo senso presupposti e risultati della nazione (Brown 1995).

mondo coloniale, cercando di definire lo status dei territori ripartiti tra le potenze imperiali. Tuttavia, l'avvio della globalizzazione e le nuove condizioni apportate dall'epoca della liquidità (la velocità delle informazioni e dei movimenti, le rinnovate sproporzioni tra paesi del Sud e del Nord del mondo, le politiche migratorie dell'Unione Europea e le forme di precarietà che attraversano le società occidentali) danno al fenomeno delle migrazioni, che ha sempre accompagnato e modificato la storia umana, e all'attraversamento dei confini, nuove caratteristiche in termini sia qualitativi sia quantitativi (Bauman 1998). Tutti questi fenomeni implicano un superamento della dottrina classica: la globalizzazione segna una crisi nella fenomenologia tradizionale dei confini, non in vista di una loro lenta demolizione, ma di una loro proliferazione. Il confine appare oggi come una superficie prismatica, in qualche modo *de-territorializzata* (Mezzadra 2006), com'è evidente nel processo di consolidamento e allargamento dell'Europa che, mentre sembra abbattere i confini tra gli Stati Membri, fortifica i confini esterni all'Unione e moltiplica le loro apparizioni all'interno, negli spazi urbani, attraverso i Centri di Identificazione e di Espulsione (CIE), i controlli alle stazioni e nei posti di blocco per strada (Rigo 2007, Sciurba 2009). Per non parlare delle tragedie che si consumano ai confini "naturali" dell'Unione: il mare e il deserto³.

I confini si ricompongono continuamente, sia all'interno che all'esterno dell'U.E.. La loro funzione non è solo di controllo ma anche di selezione inclusiva. La loro trasformazione è strettamente connessa allo sviluppo della cittadinanza e la gestione dei flussi migratori ed il regime dei confini stesso "produce" lo straniero. Ma contemporaneamente questa trasformazione è un effetto dei movimenti migratori in atto da e verso l'Europa. Nel contesto dell'allargamento europeo, la deterritorializzazione è espressione di un doppio

³ Dal 1988 almeno decine di migliaia di persone sono morte tentando di espugnare la Fortezza Europa a bordo di imbarcazioni di fortuna, su traghetti e mercantili o nascosti nelle stive o nei *container*: nel Mar Mediterraneo; nell'Oceano Atlantico verso le Canarie; nel Canale di Sicilia tra la Libia, l'Egitto, la Tunisia, Malta e l'Italia; lungo le rotte che vanno dal Marocco, dall'Algeria, dal Sahara occidentale, dalla Mauritania e dal Senegal alla Spagna; nell'Egeo tra la Turchia, la Grecia e l'Egitto; nel Mare Adriatico, tra l'Albania, il Montenegro, la Grecia e l'Italia. Per chi viaggia da sud il deserto del Sahara è un passaggio obbligato che si attraversa sui camion e sui fuoristrada che battono le piste tra Sudan, Chad, Niger e Mali da un lato e Libia e Algeria dall'altro (Del Grande 2010).

movimento: da una parte, il regime del confine europeo produce effetti di rilievo molto al di là della linea che definisce il limite del territorio europeo e tende a ritrovarsi all'interno della *polis* europea stessa, dall'altra tenta di indagare i movimenti migratori in atto, che lo trascendono.

[Balibar et. Al. 2006 p.244]

2. Libera circolazione

Uno degli effetti più visibili delle interconnessioni globali e del processo di unificazione europeo è la differenziazione nella mobilità: si può e si deve viaggiare e migrare ma non tutti sono autorizzati a farlo regolarmente. La libertà di circolazione delle persone aumenta per alcune tipologie di persone e diminuisce per altre nel regime postnazionale di controllo dei confini evolutosi con il processo di integrazione europea e stabilito dagli Accordi di Schengen⁴. Mentre cadono gli ostacoli per merci e capitali, mentre decolla lo spazio interno di libera circolazione per i cittadini europei, proliferano nuove forme di limitazione della libertà di movimento e di controllo della mobilità per persone con altra provenienza. La cittadinanza nazionale tende a porsi, dunque, come “l'ultimo privilegio di status rimasto” (Ferrajoli 1996, p.54). La mobilità, o, meglio, lo spazio di mobilità concesso individualmente, è per questa ragione considerata uno dei principali fattori di stratificazione sociale dei nostri tempi (Bauman 1999).

⁴ Gli Accordi di Schengen, che coinvolgono gli Stati dell'Unione e i Paesi Terzi, decretano l'abolizione dei controlli sistematici delle persone alle frontiere interne e il rafforzamento dei controlli alle frontiere esterne dello spazio delimitato da Schengen. Dispongono la collaborazione delle forze di polizia, che in alcuni casi può intervenire anche oltre i propri confini; il coordinamento degli Stati nella lotta alla criminalità organizzata di rilevanza internazionale (mafia, traffico d'armi, droga, immigrazione clandestina) e l'integrazione delle banche dati delle forze di polizia. Gli Accordi di Schengen sono stati estesi nel tempo a tutti gli Stati membri dell'Unione e anche i paesi candidati all'adesione comunitaria devono accettare integralmente tali disposizioni al momento della loro adesione. Recentemente parti di questi accordi hanno ricevuto molte critiche, mosse da esponenti politici di diversi paesi europei, soprattutto in seguito alla catastrofica gestione italiana degli arrivi a Lampedusa di persone provenienti dai paesi arabi in rivoluzione durante la primavera del 2011.

Entrato in vigore il primo dicembre 2009, il Trattato di Lisbona, che ha sostituito il progetto costituzionale europeo arenatosi nel suo percorso di ratificazione, dichiara che l'Unione «offre ai suoi cittadini uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia senza frontiere interne, in cui sia assicurata la libera circolazione delle persone insieme a misure appropriate per quanto concerne i controlli alle frontiere esterne, l'asilo, l'immigrazione, la prevenzione della criminalità e la lotta contro quest'ultima» (Articolo 2, secondo comma). Sulla base dello stesso Trattato, l'Unione rispetta l'uguaglianza di tutti i cittadini, che beneficiano di uguale attenzione da parte di istituzioni, organi e organismi, e specifica il carattere derivato della cittadinanza europea, definendo cittadino dell'Unione chiunque abbia la cittadinanza di uno Stato Membro. La cittadinanza dell'Unione ha carattere complementare e non sostitutivo rispetto alla cittadinanza nazionale: chi non appartiene a pieno diritto ad uno Stato membro, ad esempio un residente nell'Unione che è nato in un Paese Terzo, non può aspirare ad ottenere lo status di cittadino europeo.

Al di là delle definizioni generiche del soggetto titolare di diritti (ogni individuo, uomini e donne, lavoratori ecc.), i diritti dichiarati nei testi di legge dell'Unione Europea vengono in larga parte riferiti soltanto ai cittadini dell'UE, ovvero a coloro che sono riconosciuti come cittadini all'interno dei diversi Stati Membri a cui essi appartengono. Fin dal 1997, ad esempio, con la definizione del Trattato di Amsterdam, si è voluto sottolineare come solo i cittadini dell'Unione possano godere dei diritti ed essere soggetti ai doveri che esso prevedeva, primo tra tutti il diritto di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri.

[Sciurba 2009 p. 51]

Diventare parte dell'Unione Europea significa entrare a pieno titolo in uno spazio di libertà, giustizia e mobilità costruito per i cittadini europei e per nessun altro. Per questa ragione, gli Stati candidati a diventare membri dell'Unione devono dimostrare, nell'iter di verifica della loro ammissione, di poter rispettare alti standard di controllo delle frontiere. Molti paesi candidati hanno dovuto modificare la propria normativa in materia di immigrazione e asilo nella direzione di un irrigidimento del trattamento riservato ai migranti, al fine di tutelare i nuovi confini comunitari da quelle tipologie di persone che non sono legittimate a oltrepassarle: i

migranti. In taluni casi si sono chiuse le frontiere lì dove fino a poco tempo i confini erano facilmente valicabili – ad esempio il confine tra Moldavia e Romania (Mezzadra 2006).

3. Il migrante

La condizione discriminatoria e di estrema precarietà distingue i *migranti* dagli *immigrati*. Si definiscono migranti gli uomini e le donne la cui condizione giuridica è definita attraverso la categoria della *mobilità* e la cui vita è perennemente condizionata da molteplici dispositivi di controllo di tale mobilità, anche dopo l'attraversamento di un confine.

Se il termine *immigrato* lascia intendere che è possibile compiere un processo di integrazione, perché pone l'accento sull'elemento di stanzialità all'interno di uno Stato, il migrante, pur risiedendo stabilmente nel paese in cui è approdato, viene percepito dalla maggioranza della comunità come estraneo, non solo perché originario di un altro luogo, ed è costantemente minacciato dalla possibilità di un restringimento della mobilità attraverso confinamenti ed espulsioni (Sossi 2006).

E' il migrante ad essere clandestino e non l'immigrato, visto che i Paesi Membri dell'Unione portano avanti da anni politiche che rendono sostanzialmente impraticabile, per la maggior parte dei migranti, la possibilità di diventare immigrati regolari: «questi diffusi processi di *illegalizzazione*» producono i «cosiddetti clandestini» (Sciurba 2009 p.55), evocati in continuazione come pericolo sociale. Nei discorsi istituzionali, politici e mediatici, i clandestini sono rappresentati come minaccia al benessere economico, alla legalità e alla sicurezza dei cittadini europei e in particolare come pericolo per le donne.

Mobilizzando il fantasma dello stupro e il conseguente *frame* immigrazione = invasione = minaccia per l'identità collettiva, l'argomento femminile viene usato per rafforzare narrazioni che contrappongono il “noi” al “loro” e per promuovere atteggiamenti sospettosi quando non dichiaratamente razzisti. I migranti a cui è attribuito lo status di *clandestini*, oltre che essere privi di diritti e

tutele concrete, minacciati costantemente dall'espulsione, si affacciano sul mercato del lavoro come soggetti vulnerabili e ricattabili, svolgendo mansioni che i cittadini giudicano troppo pesanti o umilianti⁵.

4. La *governance* economica

I processi della globalizzazione economica hanno sottratto poteri e competenze alle organizzazioni statuali e al sistema tradizionale delle procedure democratiche di *government* sul quale si è fondata la nostra esperienza di Stato, come pure hanno aggravato la crisi del ruolo della sovranità popolare, nello scenario di un'economia che da tempo ha oltrepassato i confini degli stati. Nel contempo, l'articolarsi delle decisioni politiche ed economiche su piani molteplici ha offuscato la trasparenza delle responsabilità e ha sottratto spazi di controllo agli istituti democratico-rappresentativi. A uno stile rigido e gerarchico – il *government*, il governo verticale dello Stato – si sostituisce la *governance*, uno stile policentrico, orizzontale e fondato sull'autoregolazione in cui decisioni complesse e di pubblico interesse sono prese in contesti e da attori che non dispongono di alcuna legittimità di tipo rappresentativo (Cassese 2009). Queste procedure di *governance* non solo non favoriscono l'ampliamento della partecipazione democratica, ma promuovono l'attivazione di strumenti capaci di controllare il conflitto sociale e di costruire consenso intorno alle politiche orientate al mercato. De-localizzando e frantumando i fuochi conflittuali per mezzo di reti diffuse di negoziazione, i cui nodi diventano i punti sui quali scaricare le tensioni, la *governance* svolge un ruolo di stabilizzazione e di conservazione, come nei casi di alcune politiche internazionali sul tema della sicurezza (Agamben et al. 2010).

⁵ Per quanto riguarda il contesto italiano, va comunque tenuto presente un importante avanzamento dovuto alla Corte di Giustizia dell'Unione Europea, che ha recentemente bocciato la norma che introduce nell'ordinamento italiano il reato di clandestinità, (Pacchetto Sicurezza del 2009, Legge 94/2009), in quanto mostra evidenti profili di incompatibilità con la Direttiva rimpatri dell'Unione Europea (Direttiva 2008/115/CE).

All'interno di questo scenario, gli Stati non sono più in grado di controllare la libera circolazione dei capitali nell'ordine economico mondiale e ripiegano su quello che, almeno in parte, resta in loro potere: il controllo della circolazione delle persone, che presentano come obiettivo per la sicurezza delle popolazioni nazionali minacciate dai migranti, e che automaticamente si traduce in un controllo della forza-lavoro più che funzionale alla proliferazione dell'ordine economico capitalistico (Rivera 2009).

Le politiche adottate dai paesi ricchi, infatti, non hanno come fine l'arresto della migrazione, ma il suo controllo attraverso la suddivisione tra migranti regolari e clandestini, la gestione dei flussi periodici, le misure di identificazione, sorveglianza e detenzione, dunque la precarizzazione e criminalizzazione dei soggetti migranti. Questa *fabbrica di esclusione*, che produce persone marcate dallo status di illegalità, ha come effetto il mantenimento di una società gerarchizzata etnicamente, con i lavoratori e le lavoratrici straniere relegati al livello inferiore del sistema produttivo e sociale (Bauman 1999).

All'interno dei paesi più sviluppati, non solo europei, i vincoli alla libertà di movimento hanno come effetto la formazione di una nuova classe di individui che viene *clandestinizzata*, che lavora nelle campagne e nelle metropoli affollate e sulla quale si sperimentano politiche di flessibilizzazione del lavoro e di differenziazione dei diritti destinate a produrre effetti sulle condizioni di vita degli individui direttamente implicati e anche dei nativi. Per trasformare un migrante in un clandestino basta l'attraversamento di un confine o, con le pratiche di respingimento, anche il solo aver intrapreso un viaggio con intenzione di attraversarlo, una certa nazionalità o provenienza e il colore della pelle. Ovviamente solo a gruppi determinati di individui accade questo: vi sono molte differenze tra le persone che attraversano un confine, non tutte rischiano la propria vita attraversando una frontiera e non tutte sono classificate, dopo, come clandestine.

5. Il lavoratore clandestino

Il lavoratore clandestino è sprovvisto di ogni tutela e, dunque, preda del lavoro nero, precario e temporaneo: la sua presenza è funzionale alla fase attuale dell'economia capitalista caratterizzata da un mercato del lavoro sempre più flessibile. Si rivela un'ottima opportunità per massimizzare l'accumulazione e minimizzare i costi del lavoro che essa comporterebbe se avesse a che fare con una forza lavoro in grado di rivendicare diritti e di innescare proteste sociali. La saturazione odierna del mercato del lavoro, infatti, riguarda soprattutto i soggetti in grado di rivendicare salari dignitosi e condizioni di lavoro sicure, donne e uomini sindacalizzati o sindacalizzabili.

L'intensificazione dei movimenti di beni e capitali fa da contraltare alla fissazione dei lavoratori a un determinato ambito locale e nazionale. La teoria della libera circolazione si applica alle merci ma non può applicarsi alla merce forza-lavoro – lo dimostra l'economista Yann Moulier-Boutang nella sua opera maggiore - *Dalla schiavitù al lavoro salariato* (1998). Il volume articola un lungo ed articolato excursus storico sull'evoluzione del lavoro salariato nel mondo (Africa del Sud, America del Nord, Europa occidentale, le migrazioni coloniali e poi le grandi migrazioni intra-europee e trans-mediterranee).

La globalizzazione si presenta oggi con un duplice volto. Da una parte c'è la mobilità delle merci e dei capitali, che raggiunge un livello tale da avvicinarsi molto al mercato borsistico walrasiano; dall'altra c'è la mobilità della forza lavoro, che viene invece in larga misura repressa e imbrigliata all'interno delle nuove frontiere che si sostituiscono alle vecchie nel corso dell'eliminazione degli Stati nazionali. Il fronte meridionale e quello orientale dell'Unione Europea, la frontiera messicana, i nuovi territori di Hong Kong nel sud della Cina sono le nuove barriere. A questo controllo mediante le frontiere esterne viene ad aggiungersi il riaffermarsi di un controllo delle barriere *interne*. Che cosa intendiamo per frontiere interne? Essenzialmente l'inclusione, l'integrazione e il controllo della mobilità. Dietro alla deterritorializzazione e alla delocalizzazione produttiva, all'accelerazione dei flussi delle merci e dei fattori di produzione troviamo costantemente la canalizzazione, la fissazione di nuovi comportamenti che rendono governabile l'eterogeneità prodotta dalla flessibilità.

[Moulier-Boutang 2000, p. 67]

Per Moulier-Boutang, il mercato del lavoro non può funzionare senza la fissazione della mobilità della forza-lavoro e quindi senza la costituzione di nuovi confini e nuove frontiere via via che sembrano dileguarsi le vecchie. Questo fenomeno è riscontrato dallo studioso anche nella moderna tendenza dell'economia al raggiungimento di una dimensione sovranazionale. Tale ragionamento parte dalla constatazione che i cambiamenti di convenzioni e l'instaurazione di nuove regole nell'ambito delle politiche migratorie siano componente fondamentale delle politiche di controllo della mobilità della forza lavoro messe in opera nei sistemi capitalistici. Intento del lavoro di Boutang è, dunque, dimostrare che, se non ci fosse una compartimentazione sociale ed etnica del salariato, se non ci fossero dei blocchi alle frontiere e un controllo rigido della popolazione all'interno di certi territori, il costo del lavoro salariato e il salario reale aumenterebbero e si omogeneizzerebbero a livello globale. L'ipotesi dell'autore è che la piena mobilità di movimento del lavoratore dipendente è fermamente contrastata perché altrimenti introdurrebbe nel capitalismo un elemento di rischio, una incertezza nel rapporto di produzione: la possibilità di fissare o no il contratto di lavoro ad un livello conveniente di scambio tra denaro e lavoro.

Nella sua autonomia, infatti, il fenomeno della mobilità della forza lavoro "internazionale" costituisce oggi un mercato del lavoro parallelo a quello della forza lavoro "nazionale", vale a dire: un mercato "esogeno". In tutta Europa, come negli USA, il lavoratore è vincolato al permesso di soggiorno e al contratto di lavoro. La differenza essenziale tra la forma di contratto per i migranti internazionali e quello per la forza lavoro nazionale sta nel diritto a rompere l'impegno sottoscritto con il datore di lavoro: questo diritto non è riconosciuto agli stranieri. Si darebbe, quindi, un rapporto di complementarità tra la forza lavoro migrante e quella nazionale che deriva da un'esigenza sistemica: quella cioè di controllare il mercato del lavoro nel caso dei flussi di forza lavoro esogena (la quota di immigrazione necessaria ad affrontare un razionamento dell'offerta in determinati settori del mercato), oppure nel caso dei flussi endogeni (quando l'offerta di forza lavoro è eccedente rispetto alla capacità di impiego). Questa esigenza sistemica del mercato di lavoro si è affermata a livello mondiale sin dai primi tempi dell'accumulazione capitalistica.

6. La sicurezza

Nelle campagne mediatiche sostenute dal discorso politico, l'immigrazione è letta come fenomeno di pericolo, criminalità e minaccia alla sicurezza sociale, oltre che come causa di disoccupazione⁶. Anche se non c'è alcuna correlazione reale tra le curve del crimine, della povertà e la presenza di una consistente popolazione di origine straniera, la retorica securitaria, che conta su messaggi a diffusione capillare ed oggi è sempre più riproposta in termini populistici, alimenta la percezione collettiva del clandestino come minaccia e, a sua volta, si rafforza con la stratificazione, nell'opinione pubblica, di sentimenti di ostilità verso lo straniero. Si fa leva sulla paura del futuro, sul malessere, sulle ineguaglianze sociali e sulle difficoltà urbane costruendo una sorta di capro espiatorio esterno alla comunità dei nativi: l'immigrato, lo straniero, il clandestino.

Il discorso sulla sicurezza, qualunque sia il suo obiettivo, comincia con un gioco retorico che combina abilmente alcune esperienze tra le più comuni della popolazione, ad esempio i delitti più frequenti e sovente più anodini come il borseggio, con alcune paure della popolazione stessa (paura del crimine, della violenza sessuale, paura della disoccupazione, paura del futuro) e con un paio di esempi estremi (tratti dalla grande criminalità o dal terrorismo), per far credere che vi sia una continuità tra queste serie eterogenee di episodi tratti dall'esperienza immediata e gli avvenimenti di cui si parla continuamente nei media.

Si tratta di convincere la gente che il pericolo è già qui, nel futuro prossimo, e che se non si fa nulla per ristabilire l'ordine morale e sociale tutti saranno responsabili del caos che seguirà. Il sistema funziona (...) turbando e inquietando la popolazione per poi potere meglio *sicurizzarla*.
[Bigo 2000 p. 221]

Dando sostanza alla figura del migrante come nemico, la reiterazione nella scena pubblica del discorso sulla sicurezza indebolisce i meccanismi di solidarietà e contribuisce in modo

⁶ Un surplus di immigrati ruberebbe il posto di lavoro ai nativi.

considerevole al fenomeno di *criminalizzazione* dei migranti. Dal momento che il discorso pubblico concorre a costituire i soggetti sociali e gli eventi storici tanto quanto le basi materiali o economiche (Bianchi, Demaria, Nergaard 2002), esso fornisce la giustificazione per una politica intransigente di controllo dei flussi alle frontiere e per l'instaurazione di uno stato di sorveglianza e mina le fondamenta del principio di eguaglianza e del diritto di libero movimento degli individui. Attraverso campagne di diffidenza e inquietudine, dunque, il discorso securitario diviene una «tecnologia politica di governo che focalizza le paure su un avversario sempre evanescente ed imprevedibile» e rafforza la legittimità di una sorveglianza permanente (Bigo 2000, p. 231).

Quanto detto descrive bene la situazione che Helmut Dietrich documenta nel saggio *Regime di controllo delle frontiere e nuove migrazioni nell'Europa di Schengen* (2000), in cui l'autore descrive il sistema di difesa delle aree di frontiera orientali tedesche. La ricerca di Dietrich, malgrado la sua specificità geografica e storica, raffigura in modo esemplare l'attuale congiuntura europea e per questo la prendiamo in considerazione. Quello che più ci interessa del reportage è la trasformazione che Dietrich documenta: il passaggio dalla *linea* di confine, che segna il limite della nazione, a un esteso *spazio* di frontiera da controllare e mettere in sicurezza, che si realizza nella Germania riunificata attraverso l'attivo coinvolgimento della popolazione locale.

Si può in questo senso osservare un marcato allontanamento dalla concezione del confine lineare e dalle sue implicazioni politiche. Il confine lineare si era sviluppato con l'assolutismo per divenire poi nel XIX secolo una componente imprescindibile dello Stato nazionale: con la precisa delimitazione territoriale si definivano infatti la cittadinanza e il potere sovrano [...] In luogo di una linea netta di demarcazione subentra ora – a partire dal crollo del muro di Berlino – lo *spazio di frontiera*, in cui nell'azione di ricerca dei profughi Stato e componenti della società si saldano in una nuova entità.

[Dietrich 2000, p.124]

Nel corso degli ultimi trent'anni, la politica migratoria tedesca si è mostrata intransigente nei confronti dei profughi provenienti dall'Europa centrale e orientale e dai continenti del Sud. In seguito alla caduta del muro di Berlino e all'apertura delle frontiere, il

governo tedesco ha triplicato il bilancio a disposizione della polizia di frontiera e ha incrementato il numero degli agenti della polizia ausiliaria di confine, tutti reclutati nelle regioni di frontiera, dove il tasso di disoccupazione è spesso più alto della media nazionale. Ma non solo, sono state promulgate nuove normative e sono state messe in atto nuove forme di detenzione per chi è in attesa di espulsione, che hanno incrementato l'esclusione sociale, congiuntamente alle campagne mediatiche di stigmatizzazione e criminalizzazione nei confronti dei migranti. L'elemento più problematico è il coinvolgimento della società civile nella caccia al migrante isolato o sfuggito ai controlli polizieschi lungo tutto lo spazio di frontiera: ogni cittadino è invitato da campagne mediatiche e messaggi della polizia a rivolgersi telefonicamente agli ispettorati di frontiera se incontra individui sospetti nelle vaste aree di frontiera. Così ogni cittadino tedesco può contribuire alla difesa delle sue frontiere dallo straniero.

L'opera di sensibilizzazione della popolazione delle zone di confine, svolta dalle autorità locali per stimolarne la collaborazione nella caccia ai profughi, è a tutto campo e investe ogni livello delle autorità locali. Nella maggior parte delle aree della frontiera orientale, essa ha avuto un enorme successo e ha provocato la nascita di numerosi comitati civici di autodifesa che collaborano attivamente nelle attività investigative e di ricerca dei clandestini. Altro strumento di collaborazione sono i telefoni civici, attivi 24 ore su 24, da contattare in casi di avvistamento di individui sospetti nello spazio di frontiera (numeri di telefono locali pubblicizzati con adesivi nei locali pubblici e attraverso affissioni comunali). Un ovvio aspetto conseguente, è "la crescente determinazione fenotopica, biologica dell'immagine del nemico pubblico" [Dietrich 2000 p.140], tanto che in diverse regioni di frontiera, gli agenti di polizia possono effettuare legalmente controlli sulla base dell'aspetto esteriore: colore della pelle, lingua parlata, abbigliamento o altri particolari che rivelino la provenienza straniera.

Nonostante il tasso di criminalità fosse calato nella seconda metà degli anni Novanta, nelle regioni di frontiera la retorica politica ha reclutato i cittadini come informatori facendo leva sul messaggio che l'aumento della criminalità è conseguenza dell'incontrollato afflusso di immigrati e così anche l'aumento della disoccupazione.

7. L'esclusione

A partire dagli anni Settanta, la retorica dell'inclusione/esclusione si è diffusa in Europa, estremizzando il concetto di identità culturale e modulando l'identità nazionale sull'esclusività culturale. Tale retorica si nutre di appelli nazionalistici e patriottismo - un gran numero di immigrati distruggerebbe l'integrità della comunità nazionale - e si autodefinisce sentimento naturale e spontaneo di auto-difesa della comunità nazionale, prendendo le distanze dalla matrice classica del razzismo. La differenza culturale è il terreno semantico chiave del discorso politico anti-immigrati e del repertorio di idee che questo utilizza.

La costruzione dell'Europa è un processo a due facce. Mentre i confini interni europei sono diventati progressivamente più permeabili, i confini esterni sono sempre più ermeticamente chiusi. (...) C'è un' enfasi crescente sul fatto che gli europei hanno bisogno di sviluppare una cultura condivisa e un'identità di proposito, al fine di fornire il necessario supporto ideologico al processo di costruzione dell'Unione europea. (...) C'è un'inclinazione crescente, negli umori popolari in Europa a scaricare tutti i problemi socioeconomici risultanti dalla recessione e dalla ristrutturazione capitalistica - disoccupazione, carenza di alloggi, aumento della criminalità, tagli ai servizi sociali - sugli immigrati che sono privi dei «nostri» valori morali e culturali, semplicemente per il fatto che sono tra noi. I sostenitori di un blocco dell'immigrazione hanno esacerbato l'animosità popolare contro gli immigrati incrementando artificialmente la scala del «problema». Le allusioni alla «marea migratoria» e a una «bomba emigrazione» hanno la funzione di intensificare le paure popolari distogliendo il sempre più diffuso malessere sociale dalle vere cause della recessione economica.

[Stolcke 2000 pp. 158-159]

Significativo, a questo riguardo, è il differenzialismo culturale studiato da Pierre-André Taguieff. Nel quadro delineato criticamente del sociologo francese, gli immigrati non sono esseri inferiori, ma vanno discriminati solo in quanto portatori di una cultura diversa e in quanto tale minacciosa (Taguieff 1987). L'esclusione di cui sono

vittima è prima di tutto una esclusione politica: lo Stato-nazione dev'essere una comunità coesa, ancorata a un forte senso di appartenenza, con una sola lingua e una sola tradizione, a cui gli stranieri sono per definizione estranei e per questo non possono essere suoi membri. Gli stranieri in quanto estranei al corpo politico, devono essere emarginati anche dal punto di vista sociale ed economico.

La differenza culturale assume, dunque, un carattere assoluto: le differenze culturali tra europei e non-europei sono ipostatizzate e irriducibili. Il differenzialismo culturale si basa quindi sul *postulato di incommensurabilità* tra le culture (Stolcke 2000 p. 163). Ma non solo, si fonda anche su un'antropologia xenofoba e sull'idea che gli esseri umani sono per natura etnocentrici, quindi la mistione di culture è necessariamente fonte di ostilità sociale e di distruzione per la nazione. E' per l'unione di questi due assunti che non rimane alcuno spazio per l'incontro e la mescolanza tra culture diverse.

La xenofobia, intesa come atteggiamento che si suppone inerente alla natura umana, costituisce il supporto ideologico del fondamentalismo culturale e accredita l'idea che esista una tendenza da parte degli uomini e delle donne ad assegnare un valore peculiare alle proprie culture escludendone ogni altra, con la conseguenza che risulta impossibile vivere fianco a fianco. Il fondamentalismo culturale contemporaneo si basa dunque su due presupposti convergenti: che le diverse culture siano incommensurabili e che, poiché gli esseri umani sono per natura etnocentrici, le relazioni tra culture siano «per natura» ostili. La xenofobia rappresenta per il fondamentalismo culturale ciò che il concetto biomorale di razza è per il razzismo: la costante naturalistica, cioè, che assegna valore di verità e legittima le rispettive ideologie. [Stolcke 2000 p.167]

Il richiamo alla natura è una mossa ben nota per giustificare un pregiudizio sociale e/o una disegualianza economica e giustificare elementi che, invece, sono di tipo storico e frutto di scelte politiche. La novità odierna è che il differenzialismo culturale naturalizza la differenza culturale e la primordiale propensione umana al rifiuto degli stranieri piuttosto che far leva sul concetto di razza. Suo intento non è gerarchizzare le culture (inferiori/superiori) ma segregarle spazialmente: “Ogni nazionale è straniero a ogni altra nazione in un mondo di Stati nazionali, perché possedere una nazionalità è nella natura delle cose” (Stolcke 2000 p.170).

Conclusion

Dalle vicende storiche che iniziano con la Rivoluzione francese, passando per la fase coloniale e imperialistica, l'apogeo delle dittature e la sconfitta dei totalitarismi, lo Stato costituzionale del secondo dopoguerra, fino alle aspirazioni sovranazionali che hanno mosso all'integrazione europea, il gesto di *porre confini* ha assunto grande rilevanza nel vecchio continente e va quindi letto in controluce come percorso di ridefinizione della *cittadinanza* che fonda l'identità nazionale sull'esclusione dell'altro.

Il confine, i termini e le figure retoriche a esso connesso, sono al centro dello spazio politico e giuridico che definisce la cittadinanza e funzionano come macchina di differenziazione: creano differenze di identificazione, appartenenza e trattamento tra il cittadino e il suo altro, facendo leva sull'inquietudine e sul malessere della popolazione, sulla scarsità delle risorse, sulla crisi dell'economia e del lavoro. L'istituto del confine opera differenziando attivamente gli individui secondo criteri etnici, economici e sociali. Esso non si limita a segnare i limiti dello spazio territoriale: per alcune persone oltrepassare una frontiera è una formalità di imbarco, per altre è uno spazio-tempo altamente vischioso. Il confine segnala l'esistenza di una differenza che, frutto di un gesto umano e sociale, è sempre politica: "nel momento in cui qualcuno può passare e qualcun altro si vede rifiutare il passaggio" il confine mostra la sua natura essenzialmente politica (Butler, Spivak 2007 p. 48).

BIBLIOGRAFIA

Agamben G, Badiou A., Bensaïd D., Brown W., Nancy J., Rancière J., Ross K., Žižek S. (2010) *In che stato è la democrazia?* Edizioni Nottetempo, Roma (2009) *Démocratie, dans quel état?* Fabrique éditions

Balibar E. (2004) *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo* Manifestolibri, Roma 2001 *Nous, citoyens d'Europe? La Découverte*, Paris

Balibar E. et Al. (2006) *Europa Cittadinanza Confini. Dialogando con Etienne Balibar* PENSA Multimedia, Lecce

Bauman Z. (2001) *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone* Laterza, Roma-Bari 1998 *Globalization. The Human Consequences* Polity Press-Blackwell Publishers Ltd, Cambridge-Oxford

Bianchi C., Demaria C., Nergaard S. (2002) *Spettri del potere. Ideologia identità traduzioni negli studi culturali* Meltemi, Roma

Butler J., Spivak G.C. (2009) *Che fine ha fatto lo Stato-nazione?* Meltemi, Roma 2007 *Who Sings the Nation-State* Seagull Books, Calcutta

Bigo D. (2000) *Sicurezza e immigrazione. Il governo della paura* in Sandro Mezzadra e Agostino Petrillo (a cura di) *I confini della globalizzazione* Manifestolibri, Roma, pp. 213-230

Brown W. (1995) *States of Injuries. Power and Freedom in Late Modernity*, Princeton University Press, Princeton

Cassese S. (2009) *Il diritto globale. Giustizia e democrazia oltre lo Stato* Einaudi, Torino

De Petra F. (2010) *Comunità, comunicazione, comune. Da Georges Bataille a Jean-Luc Nancy* Derive Approdi, Roma

Del Grande G. (2010) *Il mare di mezzo. Al tempo dei respingimenti* Infinito Edizioni, Roma

Derrida J. (1995) *Politiche dell'amicizia* Raffaello Cortina Editore, Milano 1994 *Politiques de l'amitié* Editions Galilée

Dietrich H. (2000) *Regime di controllo delle frontiere e nuove migrazioni nell'Europa di Schengen. Il caso tedesco* in Sandro Mezzadra e Agostino Petrillo (a cura di) *I confini della globalizzazione* Manifestolibri, Roma pp. 123-156

Ferrajoli L. (1996) *La sovranità nel mondo moderno. Crisi e metamorfosi*, in Aa.Vv., *Crisi e metamorfosi della sovranità*, Giuffrè, Milano, pp. 19-73

Foucault M. (1998) *Bisogna difendere la società* Feltrinelli 2009, Milano 1997 *Il faut défendre la société* Hautes Études

Gargiulo E. (2008) *L'inclusione esclusiva. Sociologia della cittadinanza sociale* Franco Angeli, Milano

- Habermas J. (1998) *L'inclusione dell'altro. Studi di teoria politica* Feltrinelli, Milano, 1996 *Die Einbeziehung des Anderen. Studien zur politischen Theorie* Frankfurt m Main, Suhrkamp
- Merker N. (2009) *Filosofie del populismo* Laterza, Roma-Bari
- Mezzadra S. (2004) *Confini, cittadinanza, migrazioni* in «Scienza & Politica», 30, 2004, pp. 83-92
- Mezzadra S. (2006) *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione* Ombre Corte, Verona
- Moulier Boutang Y. (2002) *Dalla schiavitù al lavoro salariato* Manifestolibri, Roma 1998 *De l'esclavage au salariat. Économie historique du salariat bridé* Puf, Paris
- Moulier Boutang Y. (2000) *Globalizzazione e controllo della mobilità nel capitalismo storico* in Mezzadra, Petrillo (a cura di) *I confini della globalizzazione* Manifestolibri, Roma, pp. 67-88
- Nancy J.L. (2006) *L'intruso* Cronopio, Napoli 2000 *L'Intrus Galilée*, Paris
- Nancy J.L. (2009) *Verità della democrazia* Cronopio, Napoli 2008 *Vérité de la démocratie* Galilée, Paris
- Peretti I. (a cura di) (2010) *Schengenland. Immigrazione: politiche e culture in Europa* Ediesse, Roma
- Rigo E. (2007) *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata* Meltemi, Roma
- Rivera A. (2009) *Regole e roghi. Metafore del razzismo* Edizioni Dedalo, Bologna
- Sayad A. (2002) *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato* Cortina, Milano 1999 *La double absence: des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré* Seuil, Paris
- Sciurba A. (2009) *Campi di forza. Percorsi confinati di migranti in Europa* Ombre Corte, Verona
- Sossi F. (2006) *Migrare. Spazi di confinamento e strategie di esistenza* Il Saggiatore, Milano
- Stolcke V. (2000) *Le nuove frontiere e le nuove retoriche culturali dell'esclusione in Europa* in Mezzadra, Petrillo (a cura di) *I confini della globalizzazione* Manifestolibri, Roma, pp. 157-182
- Taguieff P.A.(1994) *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo* il Mulino, Bologna 1988 *La Force du préjugé. Essai sur le racisme et ses doubles* La Découverte, Paris